

L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA. L'unica vittoria possibile è la Pace!

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Dopo un anno di guerra per procura nel cuore dell'Europa, la Cgil torna in piazza con il popolo della Pace che si oppone alla logica bellicista e all'escalation del conflitto. Perché alla guerra non possiamo rassegnarci, per incalzare la politica, le istituzioni e i poteri internazionali affinché si fermi questa follia in un'Europa evanescente, priva di una propria politica estera e subalterna agli interessi Usa, emblema del fallimento del sogno europeo dei padri fondatori e della sua possibile fine.

Il governo tradisce la Costituzione e la maggioranza del popolo italiano che rimane saggiamente contraria alla guerra, all'aumento delle spese militari e all'invio di armi che prolungano sofferenze, distruggono vite e territori, alimentano odio e uccidono ogni forma di umanità.

La guerra accentua la crisi de-

mocratica, sociale ed economica, e accresce l'impovertimento degli strati sociali meno protetti e del mondo del lavoro. Come tutte le guerre è fonte di orrore, violenze e barbarie, di morti civili e di oltre duecentomila giovani militari sacrificati sui due fronti. È un conflitto globale tra Usa e Russia, mirando alla Cina, che ridisegna gli assetti, le alleanze geopolitiche, gli scambi commerciali, il controllo delle fonti energetiche e delle materie prime. La vittoria sul piano militare non esiste, l'unica vittoria possibile è la Pace!

Tra le vittime ci sono la verità, il pensiero critico, la libera stampa, in Italia piegata ideologicamente al potere. L'esecrabile invasione da parte della Russia di una libera nazione confinante non può impedire una lucida analisi delle molteplici cause di una guerra alimentata, che non nasce dal nulla, che si sarebbe dovuta evitare.

Il blocco occidentale a guida Usa mistifica da tempo le ragioni delle sue guerre nascondendosi dietro la parola "democrazia": guerre di potere

atroci quanto fallimentari, costruite sulle menzogne e propagandate come crociate del bene. Ieri le guerre per "esportare la democrazia", oggi la cospicua per "difendere la democrazia e la civiltà occidentale", senza nessuno spiraglio per la diplomazia e la ricerca di una tregua.

Sulla pelle della popolazione ucraina, lo scontro è geopolitico e mondiale tra imperi, in vista del confronto "diretto" tra Usa e Cina. Siamo alla linea rossa: ulteriori invii di armi ci porteranno dentro a una guerra mondiale. Certi politici, giornalisti e opinionisti sotto l'elmetto hanno spento il cervello.

Per il movimento operaio e sindacale la guerra è questione dirimente. Dovrebbe esserlo anche per chi si richiama alla sinistra politica. La Cgil è una Confederazione generale, ha radici nella migliore storia della sinistra e nella Costituzione antifascista, si batte per l'interesse generale del paese e dell'umanità. La Cgil è per la Pace, non si arrenderà mai alla follia della guerra. ●

il corsivo A FIRENZE PER LA SCUOLA, LA COSTITUZIONE E L'ANTIFASCISMO

“

Sabato 4 marzo saremo in piazza a Firenze, insieme a tante realtà antifasciste e democratiche. Dopo il pestaggio davanti al liceo Michelangelo e le parole del ministro Valditara sulla preside Savino, manifesteremo a difesa della scuola, della Costituzione e dell'antifascismo". Partecipando alla manifestazione di migliaia di persone di Europe for Peace intorno alla Galleria degli Uffizi, il segretario generale della Cgil regionale Rossano Rossi, e la segretaria generale della Camera del Lavoro fiorentina Paola Galgani, hanno spiegato i perché della mobilitazione decisa dai sindacati confederali di scuola, università e

ricerca, in risposta a un appello delle Rsu delle scuole cittadine.

Nell'appello delle Rsu si osserva: "Crediamo di interpretare il sentire delle lavoratrici e dei lavoratori che ci hanno elette, esprimendo la nostra grande preoccupazione per l'aggressione di matrice neofascista agli studenti, che ricorda i momenti più bui della nostra storia recente, e le inaccettabili parole del ministro Valditara, che invece di condannare le violenze si è scagliato contro la dirigente Annalisa Savino del liceo Leonardo da Vinci, attaccandola per aver invitato la propria comunità scolastica a vigilare contro il ritorno di ideologie violente e totalitarie. Un attacco alla stessa libertà di pensiero e di espressione".

A Valditara, che continua a glissare sulle violenze al pari dell'intero governo Meloni, è arrivata anche una lettera aperta degli studenti del da Vinci: "La professoressa Savino ha scelto di non restare indifferente alla violenza e, nel pieno esercizio della sua funzione scolastica, si è rivolta a noi studenti ricordando l'importanza di salvaguardare i principi fondamentali che sono alla base della nostra Costituzione".

Le attestazioni di solidarietà per la preside, attraverso la petizione on line lanciata da Priorità alla Scuola, sono arrivate a contare 125mila firme, e continuano ad arrivare numerose.

Riccardo Chiari

”

Don Santoro: “NON PARLIAMO DI GUERRA MA DI FOLLIA, PERCHÉ QUESTO È”

FRIDA NACINOVICH

Don Alessandro Santoro è un parroco di strada, ancora oggi che ha 58 primavere sulle spalle. Ne aveva meno di trenta quando arrivò nel quartiere fiorentino delle Piagge, giovane prete alle prese con una realtà difficile fatta di abbandono e trascuratezza, in una periferia dove l'edilizia popolare aveva dato casa a tante famiglie meno abbienti ma senza alcun servizio. Rimboccandosi le maniche don Santoro si è messo all'opera, traducendo in pratica le lezioni di don Milani studiate in gioventù. È nata così la Comunità di base delle Piagge, prima tappa di un cammino che ha visto fiorire l'associazione Il Muretto, le cooperative il Pozzo, il Cerro ed EquAzione, nate per creare opportunità di crescita sociale, culturale ed economica nel quartiere. Ancora, il periodico l'Altracittà giornale di periferia, e il Fondo etico e sociale delle Piagge, che oggi è un quartiere ben più vivibile di quello degli anni '80-'90 del secolo scorso.

Don Santoro, abbiamo una guerra nel cuore dell'Europa che sta scivolando verso scenari apocalittici, visto che sia da una parte che dall'altra si promette di andare avanti “fino alla vittoria finale”. Come si può fermare questa follia?

Beh, mi verrebbe da dire che prima di tutto bisognerebbe chiamarla con il suo vero nome, 'follia'. Quello che sta accadendo, ad un anno dall'inizio di questa fase della guerra, è soprattutto una follia. Come si può andare avanti in questo modo? C'è un'assuefazione incredibile alla guerra. Si giustifica la consegna delle armi, motivandola come un aiuto a Kiev per vincere la guerra. Addirittura. Un passo all'indietro enorme, un salto nel vuoto, come se avessimo dimenticato quello che è successo nella seconda guerra mondiale, ai tempi della guerra fredda, oppure della minaccia nucleare che abbiamo sul collo. Penso che per fermare questo conflitto dobbiamo insegnare nuovamente alle persone, a loro ma anche alla politica, soprattutto alla politica, a chiamare questa guerra con la parola che più la rappresenta: follia. E quindi cambiare registro rispetto alla pantomima dell'inevitabilità di quanto sta accadendo. Perché in guerra non vince nessuno, proprio questa è la follia del ricorso alle armi. Nessuno può vincere, ci sono soltanto morte e distruzione. Con 'effetti collaterali' che durano nel tempo. E oggi c'è anche il rischio di arrivare alla distruzione finale, perché la minaccia nucleare che abbiamo sulle spalle è davvero molto grave. Pesantissima.



La rete Europe for peace è tornata a chiedere l'immediato cessate il fuoco, rivolgendo un appello all'Onu per una conferenza internazionale di pace. Le realtà che vi aderiscono, da Emergency alla Comunità di Sant'Egidio, dall'Anpi a Sbilanciamoci!, e ancora la Tavola della Pace, Stop the war now, le Acli, l'Arci e la Cgil, nell'anniversario dello scoppio della guerra hanno promosso manifestazioni in oltre 50 città italiane ed estere, compresa una Marcia straordinaria della pace da Perugia ad Assisi. Perché i potenti del pianeta non ascoltano le voci della pace?

Dobbiamo inondare le piazze di gente stufo di questa retorica di guerra che avvolge tutto e tutti. Non possiamo mollare la presa, credo sia molto importante mettere insieme tantissime persone, anche molto diverse tra loro, in maniera trasversale. Fare in modo che nessuno possa mettere il cappello sulle nostre manifestazioni perché la pace è di tutti, riguarda tutti, non importa da che parte stai. È fondamentale. Se i potenti del pianeta non sentono le voci della pace è perché ascoltano unicamente i propri interessi di potere, è questa l'unica logica all'interno della quale si muovono. Potere, predominio, ricchezza. E allora la guerra in Ucraina è stata consegnata su un piatto d'argento, costruita ad arte. Lo so, si rischia di essere etichettati come putiniani, fuori dal mondo, folli. Ma bisogna denunciare che questa è, nei fatti, una guerra per procura. Non riesco a cancellare dalla mia testa questa idea. L'Europa, compresa l'Italia, non è in grado di smarcarsi dalla logica guerrafondaia, costringendosi a una sottomissione acritica al predominio statunitense e della Nato.

CONTINUA A PAG. 3 >

DON SANTORO: “NON PARLIAMO DI GUERRA MA DI FOLLIA, PERCHÉ QUESTO È”

CONTINUA DA PAG. 2 >

Il capo di stato maggiore statunitense, Mark Milley, ha detto a più riprese che non ci sarà una vittoria militare, nel senso stretto del termine, né da parte dell'Ucraina né da parte della Russia, quindi è necessario pensare ad altre opzioni, evidentemente diplomatiche. Invece nelle sedi della cosiddetta politica istituzionale si continua a parlare di guerra e di armi come si parla di calcio al bar. Come si esce da questo incubo?

L'Europa avrebbe dovuto costruire fin da subito un percorso diplomatico, per impedire che questa guerra arrivasse, per fare in modo che non si allargasse e aumentasse di intensità fino al livello che abbiamo raggiunto. La gestione della sua partecipazione al conflitto è inaccettabile e dannosa per noi tutti. Lo ripeto: si chiede continuamente di mandare armi all'Ucraina per far vincere Zelensky. Ma ci rendiamo conto di quel che diciamo? Dopo gli accordi di Minsk del 2014 non siamo stati capaci di lavorare per costruire un'intesa che era necessaria, e poi di mantenere questa intesa, salvaguardarla, cercando di fare in modo che i russofoni in Ucraina e la Russia stessa potessero recuperare quella che io definirei 'armonia', che può essere trovata solo con un lavoro, fondamentale, di diplomazia. Ma fino a quando gli interessi che predominano su tutto il resto sono quelli della guerra e del militarismo, purtroppo la diplomazia sarà sempre dimenticata o messa da parte. 'Restiamo umani', come diceva Vittorio Arrigoni a Gaza.

Sempre la rete Europe for peace denuncia che in questi anni abbiamo avuto un aumento della spesa militare sia in Italia che nel resto del mondo. C'è stato un aumento di più di 2mila miliardi di dollari spesi ogni anno per le armi. Se solo una piccolissima parte, il 5%, di queste spese militari fossero usate per combattere le pandemie, l'emergenza climatica, l'emergenza alimentare, risolveremmo tanti problemi ai quattro angoli del pianeta. Ma di fronte alla richiesta di disarmare per investire sulla pace, si va avanti nella corsa al riarmo. Impareranno mai gli uomini dalle terrificanti lezioni del passato?

Ci fanno pensare che siamo impotenti, che non possiamo fare niente di fronte a questa guerra. Bisognerebbe recuperare la capacità di lottare, opporsi totalmente a una deriva del genere. Già prima dell'Ucraina era stato denunciato come 'la Nato abbaiasse ai confini dell'Europa'. Siamo completamente succubi di un'alleanza che avrebbe dovuto essere difensiva, ma che invece è diventata il sistema di controllo statunitense sul mondo. Per me sarebbe da ridurre ai minimi termini. Invece viene chiesto a tutte le nazioni europee di spendere di più in armamenti. Una corsa a cui non riusciamo ad opporci adeguatamente. Dovremmo gridare forte non solo la nostra indignazione, ma la nostra indisponibilità ad accet-

tare questa logica. La politica della guerra è una politica di morte. La politica del riarmo è una politica di morte, distruttiva. Globalmente distruttiva. Di fronte alle emergenze climatiche ambientali, alle migrazioni, dovremmo riuscire a chiedere il disarmo. Perché quello che risparmiamo disarmando potrebbe essere spostato su un'economia di pace, costruita dal basso. Ci considerano degli utopisti quando diciamo queste cose, allora dovremmo recuperare l'insegnamento di padre Balducci, perché se ci mettessimo a tavolino capiremmo che questa utopia è di un realismo estremo. Basterebbe poco, la riduzione delle spese militari per aiutare l'istruzione, la sanità. Invece non muoviamo foglia. Addirittura un ministro di questo governo lavorava privatamente per arricchire chi costruisce armi. Un ministro dello Stato italiano. Ma l'articolo 11 della Costituzione non dice forse che l'Italia ripudia la guerra? Su tutto questo pesa poi l'assenza dell'Onu, che è terribile. Una debolezza che porta a un silenzio inaccettabile. E' importantissimo andare in piazza, ma deve nascere anche una forma di disobbedienza alla guerra, disobbedienza vera, anche fiscale, una diserzione in risposta alla logica delle armi. Il rifiuto della guerra, la nostra ferma opposizione alle armi deve essere concreta. Bisogna essere operatori 'facitori' di pace, e decostruire la logica della guerra.

Papa Francesco non perde occasione per denunciare la follia di un conflitto che, come accade in ogni guerra, provoca migliaia di vittime, sofferenze insopportabili nelle popolazioni civili, e immani devastazioni. Ma la sua parola, e quella del popolo della pace, continua a non essere presa in alcuna considerazione. Che fare?

Da anni questo Papa denuncia la follia della guerra. Una guerra mondiale a pezzetti, ed ecco a cosa hanno portato questi pezzetti. Abbiamo sempre considerato le parole del Papa profetiche, ma abbiamo anche visto che i potenti della terra hanno bypassato il messaggio. Così purtroppo continuano ad essere inascoltate. Eppure sono parole che si ritrovano nella 'Pacem interris' di Giovanni XXIII: nessuna guerra è giusta, non può esistere una guerra giusta. Come diceva Lorenzo Milani, come ripetiamo noi, e come è stato detto tante, tante volte dal Papa. Non esiste una diplomazia delle armi, qui si continua a predicare bene ma ad essere succubi di interessi che non tengono conto della profezia di pace che il Papa porta avanti, una profezia evangelica. Allora mi rivolgo a tutti i credenti: non vi fa specie che le parole di Papa Francesco, così importanti, che riecheggiano nel mondo, nelle nostre parrocchie e nelle nostre chiese, siano spesso dimenticate o poco considerate? A me questo fa male, tanto. Se ci fosse una cultura di pace che parta anche da quegli ambienti che dovrebbero avere un respiro evangelico, forse qualcosa potrebbe cambiare. Perché sufficienza e inerzia di fronte a questo scempio che sta accadendo non sono accettabili.

La Scuola della Repubblica È UNA E INDIVISIBILE

ANGELA GIANNELLI

Assemblea generale Cgil Puglia

“Ce studie mangi iaddine, ce na studie mangi lupine” (chi studia mangia carne di gallina, chi non studia mangia lupini), recitava un antico proverbio contadino. I nostri padri, con il loro bagaglio di saggezza popolare, volevano che i loro figli studiassero per avere un futuro migliore. Così si arrivò all’alfabetizzazione di massa che permise al Paese di uscire dalla povertà, ed entrare a testa alta tra le grandi potenze economiche.

Anche qui la Carta costituzionale fece la sua parte: “E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini impediscono il pieno sviluppo della persona umana...”: l’articolo 3 fece in modo che anche il figlio dell’operaio poté diventare dottore. L’istruzione è lo strumento utile a superare le disuguaglianze sociali ed economiche, un individuo è più libero e ricco di possibilità perché maggiori sono gli strumenti culturali di cui è dotato.

Alcuni economisti ci ricordano che la mancanza di istruzione genera povertà e, come il serpente che si morde la coda, la povertà genera mancanza di istruzione. La povertà crescente, in particolare al sud, come evidenzia l’ultimo rapporto Svimez, genera una crisi della coesione sociale che si traduce in una società frammentata e potenzialmente più conflittuale. La scuola potrebbe essere una potente arma di coesione sociale per il Paese, se solo il governo decidesse di garantire un’offerta formativa di qualità, omogenea, sull’intero territorio nazionale.

Ma così non è. Il recente rapporto Svimez 2022 “Un Paese, due Scuole” svela il profondo divario già oggi esistente tra nord e sud in materia di istruzione, ed entra di forza nell’accesso dibattito che vede la Cgil contraria alle proposte di autonomia differenziata che, in particolare nel settore dell’istruzione, andrebbero ad aumentare enormemente gli squilibri già presenti.

Lo studio fotografa un’offerta educativa differenziata tra le regioni del Mezzogiorno e il resto del Paese, in particolare evidenzia una riduzione del “tempo scuola” maggiore nel sud rispetto al nord. Infatti operano i seguenti fattori: insufficienza degli asili nido, scuole dell’infanzia con un’alta percentuale di tempo ridotto; carenza del ser-

vizio mensa nella scuola primaria per i deficit strutturali degli edifici scolastici (46,53% al nord e 78,82% al sud, in Puglia 65,2%); presenza del tempo pieno nella scuola primaria con il 48,53% del nord a fronte del 18,60% del sud. La Puglia si attesta al 16,60%.

Questo significa che i bambini delle regioni del sud fanno 4 ore di scuola in meno a settimana, per una media annua di 200 ore che coincide, nell’arco di un quinquennio, ad un anno di scuola persa.

Ancora, c’è una spesa pubblica destinata all’istruzione dalla quale emerge un generale, progressivo disinvestimento da parte dello Stato nel settore dell’istruzione, con punte più elevate nelle regioni del sud - nella scuola il rapporto spesa-studente vede uno scarto di circa 300 euro al sud (6.025) rispetto al centro-nord (6.395). Poi una elevata dispersione scolastica: la percentuale dei tassi di abbandono si attesta al 16,6% nel Mezzogiorno a fronte del 10,4% delle regioni del centro-nord.

Cresce il divario tra nord e sud anche nel settore dell’edilizia scolastica e di investimenti ad essa destinati (rapporto di Legambiente Puglia); edifici scolastici vecchi e poco sostenibili, ma soprattutto insicuri (più del 50% delle scuole non possiede la certificazione di agibilità).

Le 622 autonomie scolastiche pugliesi rischiano di ridursi ulteriormente (da 20 a 80 scuole in meno), a causa della legge di Bilancio 2023 già impugnata dalla Regione Puglia alla Corte Costituzionale.

Il quadro per le regioni del sud è sconcertante, la perdita di apprendimento che si scarica sugli alunni lede il diritto costituzionale allo studio e mette in discussione la funzione stessa della scuola repubblicana che è, come ci ricorda il direttore della Svimez, Luca Bianchi, quella di “fare uguaglianza”.

Le recenti proposte per la creazione di sistemi regionali con risorse e regole differenziate, con il rischio di un ritorno alle gabbie salariali, vanno nella direzione opposta a ciò che serve per invertire questa tendenza. L’istruzione è un diritto universale che non può essere racchiuso nei recinti delle regioni.

Il modello di autonomia differenziata che si prefigura l’attuale governo sembra voler fare da apripista per imporre una logica competitiva che fa piazza pulita dell’idea solidaristica su cui si sono fondate l’Europa e le attuali autonomie locali. È su di un cambio di valori che si sta lavorando, ed è per questo che si sceglie di partire dalla scuola.

La Cgil Puglia sta lavorando da tempo con grande impegno e passione per contrastare questo scellerato progetto. Il 18 febbraio si è svolta una grande manifestazione regionale che ha visto la presenza delle istituzioni, delle forze politiche progressiste e di tante associazioni locali e nazionali. Si è lavorato a costruire un fronte ampio, metodo certamente più faticoso, ma necessario a dare alla Cgil tutta e al Paese un reale contributo di cambiamento. ●



LA LOMBARDIA CONFERMA IL PRESIDENTE, e anche tutti i problemi irrisolti

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Osserva l'Istituto Cattaneo: "Il risultato delle elezioni regionali nel Lazio e in Lombardia era largamente prevedibile, così come lo era stato quello per le elezioni nazionali, considerando che un centrodestra ri-composto sia in termini elettorali che politici in un formato simile a quello precedente al 2008 doveva fronteggiare avversari divisi. Si conferma la maggiore attrattiva di Fratelli d'Italia nelle aree economicamente più dinamiche, e una maggiore attrattiva della Lega nelle aree più periferiche, dove forse continua a pesare anche la presenza di una classe politica leghista più radicata". Fa quindi riflettere la tenuta della coalizione di destra nelle aree maggiormente colpite dalla pandemia, zone nelle quali, per non chiudere le attività produttive, non si è arrestata efficacemente la diffusione del virus nella nostra regione, mostrando l'inefficienza nella gestione dell'emergenza.

Altro dato su cui riflettere è l'astensionismo, cioè la rinuncia alla partecipazione alla vita politica, nello specifico al voto. Certamente il collegamento fra le intenzioni di voto e il successivo indirizzo politico sia regionale che nazionale non è lineare, e sempre maggiore è la distanza fra le dichiarazioni in campagna elettorale e le scelte compiute a posteriori. Gli eventi di questi giorni confermano questa divergenza.

Per contro nella regione restano dati incontrovertibili sulla gestione di molte questioni, sia in termini di mancate scelte che di un preciso modello di sviluppo.

Partiamo dal dato infortunistico: la Lombardia chiude il 2022 con 131.692 infortuni, oltre il 27% in più dell'anno precedente, di cui 177 mortali, con un incremento dell'8%. Il dato si commenta da solo, si conferma inaccettabile certamente per il Paese, sicuramente per la Regione che deve assumersi precise responsabilità politiche.

In attesa che i datori di lavori si assumano, finalmente, l'onere di garantire condizioni di lavoro sane e sicure, la politica non può sottrarsi alle proprie responsabilità evidenziate anche dalla Corte dei Conti, che ha messo nero su bianco l'inefficacia del sistema di prevenzione in Lombardia, a partire dal piano di controlli scarso e non adeguato, oltre al mancato turn-over, dei servizi ispettivi

sempre più carenti di personale, e di risorse economico-finanziarie. Come si pensa di rilanciare lo sviluppo economico della regione con queste premesse?

Sul sistema sanitario lombardo ci vorrebbero pagine e pagine: l'inefficienza del piano vaccinale prima e della gestione della pandemia poi sono sotto gli occhi di tutti, con il sistema pubblico che si è fatto carico della gestione covid e il privato che si è sostituito nella gestione ordinaria della prevenzione, quindi creando "business" a spese della collettività. Sulle liste d'attesa siamo alla farsa, se si necessita di prestazioni in tempi ragionevoli, come spes-

so indicato dagli stessi medici sulle prescrizioni, è necessario accedere al privato che, pur essendo convenzionato, opera in libera concorrenza sul sistema pubblico. La carenza di personale a tutti i livelli è ormai strutturale, con il rischio concreto che molti cittadini siano privi del medico di base, vi siano carenze di organico anche nelle strutture ospedaliere, e le "case delle comunità" diventino solo contenitori vuoti. Sebbene in piena campagna elettorale sia il presidente Fontana che l'assessore Moratti abbiano inaugurato questi "contenitori vuoti"!

Sul fronte ambientale la regione non gode di buona salute, attestandosi come una delle più inquinate d'Europa, con forte presenza di amianto da rimuovere e smaltire, tema sul quale la politica regionale è totalmente assente. Le azioni messe in campo per la riduzione dell'inquinamento, del ricorso a fonti energetiche rinnovabili e all'economia circolare sono sporadiche, non costituiscono una risposta sistematica al problema, per mancanza di una visione strategica. A tutto questo la politica regionale di destra risponde rivendicando l'autonomia differenziata come soluzione alla carenza di risorse e alle mancate risposte dal governo nazionale. Questa scusa non potrà più funzionare a partire da esempi recenti come la cancellazione del bonus 110%, o la mancata sterilizzazione delle accise sui carburanti.

Nonostante tutti questi problemi irrisolti, per una Regione che si vanta di essere uno dei quattro motori d'Europa, evidentemente la propaganda elettorale priva di contenuti paga, ed è più efficace identificare un "nemico" che affrontare le deficienze nella gestione della pandemia, con le conseguenze a cui tutti abbiamo assistito. Tutto questo non ci farà rinunciare, come Cgil, dal rivendicare un diverso modello sociale, equo ed inclusivo per questa regione. ●



CRISI DEL SERVIZIO SANITARIO PUBBLICO e contraddizioni dell'azione sindacale

MATTEO BAFFA

Filcams Cgil, Rsa Cup Asl Venezia

Dalla finestra del mio posto di lavoro, il Centro Unico Prenotazioni dell'azienda sanitaria veneziana, si scorge un panorama desolante e allarmante, comune purtroppo a tutta la penisola, seppure con sfumature più o meno critiche.

L'eccellenza sanitaria veneta è sempre più una ridicola chimera, mentre la realtà dei fatti ci racconta un graduale defianziamento, un incremento esponenziale delle liste d'attesa, un allungamento dei loro tempi di gestione, la crescente fuga di personale medico verso la libera professione e, conseguentemente, un progressivo processo di elitarizzazione delle cure a beneficio delle strutture private, convenzionate e non.

Più in generale, l'intero Servizio sanitario nazionale (Ssn) è ad un punto di non ritorno e la sua pretestuosa universalità è a rischio oggi più che mai, basti pensare agli effetti che la riforma sull'autonomia differenziata potrebbe produrre.

Il costante declino a cui stiamo assistendo non ha origini recenti; la pandemia non è che un fragile alibi, sebbene il suo impatto sia stato (e sia ancora) evidente, e le cause sono molteplici.

Il tema della difesa e del potenziamento del Servizio sanitario pubblico occupa un posto centrale nel progetto di nuovo Stato sociale del documento "Il Lavoro crea il Futuro", e proprio per questo credo che, come sindacato, sia nostro dovere innanzitutto interrogarci su eventuali passi falsi o limiti della nostra azione politica e contrattuale, che possano inconsapevolmente aver contribuito ad aggravare la profonda crisi in cui versa il diritto costituzionale alla salute in Italia.

Alcuni approcci e prassi che abbiamo accettato in questi anni hanno avuto innegabili conseguenze sull'accentuarsi delle "disuguaglianze sanitarie": siamo in grado di riconoscerle e soprattutto rimetterci in discussione?

In primo luogo facciamo una gran fatica a proporre un'alternativa al capillare mondo degli appalti del sistema ospedaliero: la tendenza sembra essere quella di riconoscere la legittimità delle esternalizzazioni e degli appalti come strumento, sebbene cerchiamo quotidianamente di correggerne le storture. Accettiamo cioè le regole del gioco, e all'interno di quei confini cerchiamo di migliorare la condizione delle persone che rappresentiamo, quando dovremmo prima di tutto mettere completamente in discussione la tendenza all'affidamento esterno, denunciandone non solo le discriminazioni salariali e contrattuali per lavoratrici e lavoratori, ma anche la loro antiecono-

micità, che porta ad una pessima allocazione delle risorse pubbliche a vantaggio esclusivo di interessi privati.

La contrattazione inclusiva e quella d'anticipo, non ancora diffusamente realizzate, devono mettere insieme gli interessi di lavoratrici e lavoratori a quelli della più generale collettività, promuovendo l'internalizzazione a vantaggio di tutti, contribuendo a combattere gli sprechi, ad efficientare prestazioni e servizi, e ad allontanare gli appetiti privati dalla sanità pubblica. Non possiamo più permetterci di considerare le esternalizzazioni nella sanità come un destino ineluttabile e irreversibile.

In secondo luogo, è necessario e urgente un confronto approfondito sugli effetti collaterali del cosiddetto "secondo pilastro" del Servizio sanitario, ovvero la sanità integrativa, presenza costante nei rinnovi dei contratti nazionali. Il report del 2019 dell'Osservatorio Gimbe è inclemente e fornisce un quadro preoccupante, in cui la sanità integrativa rischia di affondare il Ssn più che supportarlo, sostituirlo più che integrarlo.

Si preferisce "destinare risorse pubbliche alle agevolazioni fiscali dei fondi sanitari, invece che aumentare le risorse per la sanità pubblica: infatti, l'entità del beneficio fiscale pro-capite previsto per i fondi sanitari sfiora il doppio della spesa sanitaria pubblica pro-capite nel 2016", ed è legittimo supporre che la tendenza si sia aggravata negli anni a seguire. Inoltre, le agevolazioni fiscali sono una spesa sostenuta da tutti i contribuenti, scaricata quindi sulla collettività, ma che rende benefici solo a una parte ristretta, accentuando le disuguaglianze tra iscritti e non iscritti ai fondi, minando l'universalità di cure e prevenzione.

Se poi ci soffermiamo sui presunti benefici del fruitore del fondo (il lavoratore iscritto), ovvero il rimborso di alcune spese, dovremmo anche considerare la correlata rinuncia ad una quota di pensione e di Tfr: i reali beneficiari del "secondo pilastro" sembrano essere più le imprese - che risparmiano sul costo del lavoro e concedono welfare al posto di salario - piuttosto che i lavoratori.

Occorre quindi discutere apertamente, con l'onestà di chi può aver commesso un errore con le più nobili intenzioni. Uno strumento che voleva essere di supporto è oggi una delle concause della deriva dell'assistenza sanitaria pubblica. E' assolutamente necessaria una regia confederale che armonizzi le piattaforme delle categorie, estromettendo la sanità integrativa dalla contrattazione, concentrando gli sforzi sulla crisi salariale e sul diritto collettivo ed egualitario alla salute. ●

Il testo integrale di questo articolo su <https://www.lavorosocieta-filcams.it/index.php/periodico-reds/reds-n-02-2023/crisi-del-servizio-sanitario-pubblico-e-contraddizioni-dell-azione-sindacale-di-matteo-baffa>

DIAMO AI GIOVANI UN FUTURO DI DIRITTI E SOLIDARIETÀ, non di competizione

**INTERVENTO AL CONGRESSO NAZIONALE
FILCTEM CGIL, TORINO 15-17 FEBBRAIO
2023.**

ROSANNA RAPISARDA

Lavoratrice Tessitura Monti, Filctem Cgil Treviso

Buon giorno a tutte e tutti, mi presento: sono un'operaia della Tessitura Monti, azienda tessile di un piccolo comune del trevigiano, Maserada sul Piave, ed è a nome di tutti i miei colleghi che oggi vi parlo di essa e della crisi in cui versa.

La Tessitura Monti è un'azienda tessile che nasce nel 1911, dunque un'azienda storica che ha rappresentato per tutti i lavoratori, per oltre un secolo, non solo una fonte di sussistenza, ma il senso di appartenenza alla comunità stessa, contribuendo nel tempo allo sviluppo del territorio, facendoli sentire parte attiva di quel processo e non solo dei soggetti alienati.

Accade però che quasi vent'anni fa, come è successo per molte altre aziende del Veneto, la dirigenza decide di delocalizzare in India e in Repubblica Ceca. Non chiude lo stabilimento di Maserada sul Piave, ma sposta una grande parte del processo produttivo, e quindi dei macchinari, in Paesi dove ovviamente il costo del lavoro è minore. Lo stabilimento di Maserada sul Piave contava più di mille lavoratori all'interno del proprio sito industriale, immaginate dunque l'imponente esubero che quella scelta ha comportato nel tempo.

Grazie alle rappresentanze sindacali ci siamo avvalsi negli anni di numerosi ammortizzatori sociali che hanno

accompagnato molti lavoratori al pensionamento. Altri invece, dopo questi, si sono ritrovati senza un lavoro e con non poche difficoltà sia dal punto di vista di ricerca di una nuova occupazione, sia dal punto di vista psicologico, poiché avere un reddito sicuro permette ad un individuo di vivere più serenamente e di creare relazioni sociali che lo fanno sentire parte integrante della società in cui vive.

Tre anni fa l'azienda, dopo anni di tribolazioni, vive la sua fase più critica, che la porta a chiedere il commissariamento da parte del Tribunale di Treviso, commissariamento che ha come obiettivo quello di riuscire a vendere l'azienda e di venderla assicurandosi che il futuro compratore offra un piano industriale che assorba tutti i lavoratori.

E' notizia di qualche giorno fa che un compratore c'è, ma che questo, non ha intenzione di mantenere tutti i 160 posti di lavoro (questo è il numero di dipendenti rimasto), ma di voler assorbire solo la metà di essi. Queste sono le condizioni. E sono anche le condizioni migliori, perché l'ipotesi peggiore, nel caso la trattativa non vada in porto, è quella del fallimento e quindi della chiusura definitiva dello stabilimento. Ecco... immaginate lo sgomento di tutti noi...

Eravamo quasi certi che questo sarebbe stato il triste epilogo prima o poi, ma siamo esseri umani e la speranza è sempre stata il filo conduttore di tutta questa vicenda, ed è per quel "quasi" che ci siamo sempre battuti, perché volevamo credere che per una volta le cose andassero diversamente.

L'impatto sociale che il numero degli esuberanti avrà come conseguenza sulla collettività sarà drammatico, e si aggiungerà a quello definito da altre aziende che vivono lo stesso disastro. L'età media dei lavoratori supera i 50 anni, capite bene dunque quali e quante saranno le difficoltà a cui dovremo far fronte. Per questo ci tengo in particolar modo che l'attenzione resti alta su questa questione, che rischia di passare inosservata e in sordina in mezzo a crisi più imponenti che riguardano aziende ben più grosse della nostra.

Noi lavoratori della Tessitura Monti, insieme al sindacato, ci batteremo fino all'ultimo per salvaguardare il più possibile il nostro posto di lavoro.

C'è un altro tema di cui voglio parlare che mi sta particolarmente a cuore, perché oltre ad essere una lavoratrice sono una mamma, e riguarda i giovani. Più volte, nei dibattiti che si sono succeduti in tutti i congressi tenutisi fino ad ora, hanno echeggiato le parole "giovani" e "futuro". Abbiamo tutti compreso che non si può fare

CONTINUA A PAG. 8 >



DIAMO AI GIOVANI UN FUTURO DI DIRITTI E SOLIDARIETÀ, NON DI COMPETIZIONE

CONTINUA DA PAG. 7 >

a meno di parlare di futuro senza occuparci dei giovani, e che non si può guardare ai giovani senza vederli proiettati nel futuro.

Viviamo in un periodo storico difficilissimo, e non perché le altre epoche siano state meno complesse sotto ogni punto di vista, ma perché questo è un tempo cruciale e di svolta, nel quale i passi che muoviamo e le scelte che compiamo possono condizionare in maniera importante il domani, inficiandolo irrimediabilmente, qualora quei passi e quelle scelte fossero sbagliati.

Appariamo tutti molto preoccupati per i nostri ragazzi, la politica per prima, ma poi nei fatti tutto parla loro di altro. Ed è proprio la percezione di un falso interesse nei loro confronti che essi hanno, che ha determinato, verso le istituzioni, un rapporto di sfiducia che li allontana dalla macchina governativa. Ma, cosa ancor più grave, dalla politica nel senso più aulico di questa parola.

I ragazzi non si sentono rappresentati nel cambiamento, e non si sentono rappresentati da una visione del mondo che cozza con quella vetusta e poco fluida di un tempo che loro considerano superato. L'idea di profitto cambia: i giovani puntano alla qualità della vita, alla realizzazione dei propri sogni, quindi orari ridotti di lavoro per rispettare i ritmi di vita, per potersi esprimere, per mantenere la propria identità, perché la vita è una e va vissuta pienamente senza sfinirsi per lavorare, e che la tecnologia deve essere al servizio degli esseri umani, e non il contrario.

Il processo tecnologico e la globalizzazione economica hanno gradualmente reso i rapporti di lavoro sempre più flessibili e instabili, poco negoziabili, meno retribuiti e privi di molti dei diritti garantiti nei contratti tradizionali. L'instabilità lavorativa è diventata strutturale ed ha diffuso, soprattutto tra i giovani, una condizione di incertezza, di frammentazione e mancanza di diritti, causata in primo luogo dalla discontinuità di reddito.

Per molti giovani, la famiglia costituisce l'unico ammortizzatore sociale in grado di sobbarcarsi i costi della loro disoccupazione. Dunque cosa stiamo lasciando loro in eredità? Una precarietà lavorativa che si traduce in precarietà sociale che ostacola l'organizzazione della vita privata di ciascuno di loro, e che li colpisce con forme di esclusione e di marginalità, nonché stress e patologie psicosomatiche come ansia, depressione, ecc ..., e una gravissima crisi climatica e ambientale che dovranno in qualche modo arginare. Crisi causata dalle nostre scelte scellerate mirate esclusivamente al profitto, e ad una poco lungimirante visione del domani.

Siamo stati e siamo dei pessimi maestri ed educatori. Pretendiamo che si adoperino per il bene comune quando noi per primi dovremmo recuperare il senso di collettività in un mondo che insegna loro a ridefinire muri, confini, e dove i più deboli sono ritenuti colpevoli delle loro fragilità, della loro povertà.

Siamo pessimi educatori perché ipocritamente e con-

tradditoriamente diciamo loro che la violenza va condannata sempre, ma facciamo le guerre, rimandando loro il messaggio che esiste una violenza "giustificata e giustificabile" e che la guerra è giusta quando a morire sono i figli degli altri.

Spieghiamo anche che esiste una scuola del merito e ne istituamo addirittura un ministero che promuove una società dove solo i migliori hanno accesso, mentre tutti coloro che sono meno propensi allo studio o con velleità o talenti che rifuggono il sistema scolastico così com'è, sono considerati cittadini di serie B.

E così restiamo sgomenti davanti alle parole di scuse per i propri fallimenti di una studentessa di 19 anni che si suicida nel bagno dell'università che frequenta, cercando la spiegazione di quel gesto estremo nei due anni di pandemia vissuti, i quali avrebbero svolto un ruolo nella psiche dei nostri ragazzi, ma non ci interroghiamo sul modello di società costruito nel tempo che li forgia per essere sempre più competitivi e infallibili, e lavora precocemente per introdurli nella macchina produttiva del lavoro per trasformarli in numeri utili al capitale. Lo fa attraverso l'alternanza scuola/lavoro.

Perché perdere tempo a studiare la storia, la filosofia, la letteratura, l'arte? Perché lavorare per creare esseri umani intrisi di bellezza, soggetti pensanti con spirito critico, quando possiamo avvalerci di manovalanza gratuita e menti facilmente manipolabili e controllabili dal sistema?

Per questo credo sia necessario un enorme lavoro di avvicinamento ai nostri ragazzi anche da parte del sindacato. Facciamo sì che i congressi siano luoghi di incontro con loro, invitiamoli a partecipare a queste assemblee e confrontiamoci. Ascoltiamo cosa hanno da dirci, facciamoci indicare la strada da percorrere, facciamo sentire che crediamo in loro, che la loro opinione è importante e che la prenderemo in considerazione. Rendiamoli partecipi del nostro lavoro, e facciamolo conoscere affinché possano comprendere che non siamo tutti uguali, e che c'è gente che si adopera perché i diritti di tutti siano tutelati e siano proprio di tutti. Facciamo sì che il loro "tanto non cambierà mai niente" si emancipi per trasformarsi in una nuova briglia, pronta a cavalcare con coraggio e fiducia il futuro. ●


**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 04/2023

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

UNILEVER, vite operaie dietro un cuore di panna

FRIDA NACINOVICH

Il Cornetto Algida ‘cuore di panna’ che vediamo nella pubblicità, e che abbiamo assaporato tante e tante volte, ha fatto innamorare generazioni di giovani. Pochi però sanno che la storica fabbrica artigianale romana di gelati da più di mezzo secolo è di proprietà di un colosso dell’alimentazione e dei prodotti per l’igiene e la casa. Si tratta di Unilever, una delle multinazionali più diffuse ai quattro angoli del pianeta, con un giro di affari annuo di circa 50 miliardi di euro, e con marchi che tutti conoscono. Solo per restare in Italia, brand come Calvè, Knorr, Tè Ati nel settore agroalimentare, e Badedas, Rexona, Mentadent e Dove per l’igiene personale, sono tutti di proprietà Unilever. Soprattutto la public company è leader mondiale nel settore dei gelati con una miriade di marchi, in primis Algida, acquistata negli anni sessanta insieme alla Toseroni-Eldorado, quella del Camillino.

Luigi Gattor lavora all’Unilever di Caivano, in provincia di Napoli, da 26 anni, e fa parte di un folto gruppo di lavoratrici e lavoratori ‘storici’ dello stabilimento. Gli addetti del sito produttivo sono circa 800, impegnati nella produzione di quello che potremmo definire il core business di Unilever, appunto i gelati. Dal Cornetto, gioiello della corona Algida, al prelibatissimo Magnum in tutti i suoi gusti. In particolare Gattor segue gli impianti complessi di pastorizzazione, insomma sta attento che il cuore del gelato risponda sempre ai più elevati standard di qualità.

“Lavoriamo su tre turni - racconta - mattina, pomeriggio e notte, ciclo continuo h24, con il sabato e la domenica a scorrimento”. Gattor sottolinea come nei mesi caldi, quelli di punta per gli appassionati di gelato, i ritmi di lavoro siano frenetici. “In estate - spiega - i dipendenti diretti non bastano ad assicurare una produzione che per forza di cose aumenta considerevolmente. Unilever deve far ricorso a lavoratori interinali, i cosiddetti somministrati. In fabbrica ne arrivano circa 150. Una volta avevamo gli ‘stagionali’ storici, che venivano via via stabilizzati, adesso l’azienda preferisce rivolgersi ad un’agenzia interinale. Una strategia industriale che rispecchia la fase che stiamo attraversando”.

Gattor rammenta che nel 1998 nello stabilimento di Caivano, alle porte della metropoli campana, gli addetti erano più di mille. “L’introduzione di tecnologie sempre più avanzate ha sicuramente diminuito il bisogno di manodopera - osserva - e se da un lato il lavoro oggi è meno faticoso fisicamente, dall’altro è molto più stressante. Nella fabbrica 4.0 bisogna seguire continuamente corsi di aggiornamento. Non puoi restare indietro, non puoi vivere di rendita quando sei alle prese con nuove sfide imposte dalla modernità”.



Conciliare i ritmi della vita con quelli del lavoro può essere complicato. “Da questo punto di vista il lavoro in fabbrica è sicuramente usurante, basta pensare che vivendo a trenta chilometri dallo stabilimento ti devi alzare prima delle cinque per fare il turno della mattina. A lungo andare il fisico ne risente”. Eletto nella rappresentanza sindacale unitaria come delegato per la Flai Cgil, Gattor rivendica il livello di sindacalizzazione all’interno dello stabilimento, dove la bandiera rossa della Flai contrassegna la maggioranza dei delegati. “Siamo riusciti a diventare un punto di riferimento per le lavoratrici e i lavoratori, e questo è molto importante, soprattutto perché abbiamo a che fare con una multinazionale, per giunta una delle più grandi del pianeta. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio, anche per garantire adeguati livelli di sicurezza a tutti i nostri colleghi”.

Quando chiedi a Gattor quale siano i sacrifici più grandi per un operaio di Unilever, lui risponde senza pensarci due volte: “Lavorare il sabato e la domenica, perché non puoi stare a casa nel fine settimana con i tuoi figli”. Poi il delegato della Flai Cgil torna a quella che per il sindacato resta una ferita non rimarginata: “Quando i precari venivano nel tempo stabilizzati, questo garantiva rapporti anche umani che nascevano e si cementavano. Con l’attuale frammentazione diventa tutto più complicato. Ma le multinazionali, si sa, guardano unicamente ai profitti, e ci sono paesi dove il lavoro costa meno che Italia”.

L’indotto di Unilever è grande, lo stabilimento di Caivano è un punto di riferimento per il vasto e popoloso comprensorio napoletano. “Pochi anni fa, nel 2015, rischiavamo di chiudere. Ma la fabbrica è nata nel 1973, è un luogo simbolo, un punto di riferimento per l’intero territorio”. Gattor aveva 24 anni quando è entrato in fabbrica, prima di lui c’era suo padre. “Sono la seconda generazione qui. Ma, lo confesso, spero che i miei figli studino e facciano un lavoro meno pesante e non a ciclo continuo”. Perché le notti sono fatte per dormire. ●

LA BATTAGLIA DELLA MEMORIA.

Il giorno del ricordo e dell'oblio

ANDREA BELLUCCI

La legge 92 del 2004, votata a larghissima maggioranza dal Parlamento italiano, è subito sembrata una norma controversa.

È ovvio che a tutte le vittime innocenti del conflitto debba andare il dovuto omaggio e ricordo. Anche attraverso cerimonie pubbliche e momenti di riflessione. La questione assume però un diverso peso se la memoria delle sole proprie vittime diventa occasione per una legge ad hoc. Tale strada sarebbe già problematica per un qualunque paese, ma, per una nazione come l'Italia appare come un pericoloso capovolgimento della realtà storica. Siamo di fronte non solo all'uso pubblico della storia ma alla torsione strumentale, faziosa e violenta di complesse e dolorose vicende che non sono accadute per caso. Se tutta la storia è complessa e non riducibile a cause ultime o singole, quando, dallo studio storico e scientifico delle vicende del passato, si passa a cosa si intenda celebrare, a quali valori ci si voglia richiamare sotto l'ala di una Costituzione che non è né neutra né neutrale, il discorso cambia.

Il nostro paese ha avuto un ruolo fondamentale nella nascita del totalitarismo¹ fascista; un modello inedito di "reazione di massa" che fece scuola in diversi paesi,² compresa la Germania che nel 1933 divenne patria della Nsdap (Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpar-

tei - Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori). Quel regime si caratterizzò per il nazionalismo violento e per un imperialismo razzista rivendicato fin da subito. Lo sradicamento della nazionalità slava lungo tutto il ventennio,³ i massacri al limite del genocidio commessi in quelle terre durante il secondo conflitto mondiale,⁴ i campi di concentramento,⁵ gli incendi dei paesi, le fucilazioni di massa.⁶ Tutto questo è conosciuto e studiato dalla ricerca storica ma al più poco considerato dalla stampa e dalla comunicazione di massa.⁷

La condotta della guerra in Africa Orientale o in Jugoslavia è stata improntata ad una violenza estrema che nulla ha avuto da invidiare a quella messa in atto dal "cattivo tedesco"⁸ per tacere della responsabilità nella deportazione politica ed ebraica.⁹ Ma non c'è un giorno della memoria per i massacri compiuti e quello del 27 gennaio riguarda paesi lontani e stranieri. Insomma l'Italia fascista sembra essere stato un paese di sole vittime.

Che anche le forze appartenenti ad una tradizione progressista abbiano avallato una tale torsione delle proprie stesse radici è vergognoso. Ripeto: non è in discussione la condanna delle violenze e dei morti innocenti. La questione è assai diversa. Quando una giornata memoriale diviene legge, ciò equivale alla lettura che diamo di noi stessi, cosa vogliamo trasmettere e tramandare a cosa diamo importanza per la nostra identità.

In questa ottica, la legge che istituisce il giorno del ricordo è una legge ideologica dove la destra ha piazzato un punto nella lotta per l'egemonia culturale. "Voi avete la Shoah? Noi le Foibe, Siamo pari". Che ciò si sia prodotto per motivi contingenti e strumentali, appare di una gravità estrema, un danno irreparabile e uno sfregio alla Costituzione nata dalla Resistenza. ●



¹ Il termine "totalitarismo" è qui usato nella forma adoperata dai regimi stessi. Vedi E. Traverso, *Totalitarismo. Storia di un dibattito*, Ombre Corte, 2015.

² E. Collotti, *Fascismo fascismi*, Sansoni, 1989.

³ Vedi J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, 2008. Un'agile e aggiornata sintesi in E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Laterza, 2021.

⁴ P. Adriano, G. Cingolani, *La via dei conventi. Ante Pavelic e il terrorismo ustascia dal Fascismo alla Guerra Fredda*, Mursia, 2011

⁵ A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941-1943*, Nutrimenti, 2008.

⁶ G. Oliva, *"Si ammazza troppo poco"*, Mondadori, 2006,

⁷ Clamoroso l'episodio avvenuto nella trasmissione "porta a Porta" del 10 febbraio 2012, dove una foto di soldati italiani in atto di fucilare dei partigiani slavi viene capovolta nell'esatto opposto. <https://www.youtube.com/watch?v=RCXmbXUQUc>

⁸ F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, 2016.

⁹ Per un episodio di deportazione in Toscana compiuto direttamente dai fascisti vedi A. Dini, *La notte dell'odio*, Clichy, 2020 (ed. or. 1988).

IL RITORNO DELLO STATO IN OCCIDENTE. Rischi e opportunità dopo la fine del neoliberismo (e non del capitalismo)

PAOLO GERBAUDO, CONTROLLARE E PROTEGGERE. IL RITORNO DELLO STATO, EDIZIONI NOTTETEMPO, PAGINE 272, EURO 17.

PIERGIORGIO DESANTIS

“Rust in peace” scrivevano sui muri gli operai e i disoccupati inglesi dopo la morte della Thatcher. Oggi, invece, sono le politiche neoliberiste della “iron lady” a morire o, meglio, a esaurire la loro indiscussa egemonia ultratrentennale.

È questa la tesi di fondo dell’ultima opera “Controllare e proteggere. Il Ritorno dello Stato” di Paolo Gerbaudo. Il neoliberismo, nelle intenzioni di von Hayek, von Mises & co. mirava a privatizzare tutti i comparti (tranne le forze armate), fino a portare all’estinzione dello Stato. Tutto sarebbe stato gestito dal libero mercato e dagli “animal spirits” forieri di disuguaglianze e di distruzione di lavoro e delle imprese, oltretutto del pianeta stesso.

Sappiamo che non è andata così. Le ripetute crisi proprie del capitalismo finanziario (ultima in ordine di tempo quella del 2008), le crisi sanitarie (Covid e malattie a elevata contagiosità) e crisi geopolitiche (conflitto in Ucraina e altri già attivi o con possibile innesco immediato), hanno dimostrato anche che il neoliberismo è semplicemente incompatibile con la realtà e con la salute delle persone e del pianeta. Resta comunque tra i sogni più proibiti delle classi dominanti occidentali, tra quelli di alcune forze politiche (a destra come a sinistra) che si ostinano a riproporre formule politiche già superate.

Secondo l’autore, si è passati, attualmente, ad un’altra “era ideologica”: quella del “neostatalismo”. Essa è caratterizzata da un ritorno a pieno titolo dello Stato tra gli attori che si muovono nella società. La triade delle parole chiave del neostatalismo è: sovranità, protezione, controllo. Tutte e tre non sono bestemmie ma possono avere una declinazione sia da destra che da sinistra.

Gerbaudo, riprendendo questa triade, elabora una serie di proposte proprie della sinistra cosiddetta po-

pulista. Tra le altre: spesa a deficit per grandi piani di investimento pubblici; politiche per proteggere la base industriale e garantire accesso ai beni strategici; nuove forme di protezionismo più o meno velate per difendere mercati e imprese; forme di pianificazione indicativa per affrontare cambiamento climatico e transizione verde.

Perfino in ambito europeo infatti si parla, anche se indirettamente, di ritorno dello Stato. Si utilizza lo strumento dei fondi del Pnrr che, pur senza una vera discussione parlamentare e con una consistenza forse insufficiente, danno senso a un tentativo di inversione di rotta, unitamente alla sospensione del patto di stabilità di Maastricht.

Le vere novità, talvolta sorprendenti, vengono da oltreoceano dove Biden, a partire dalla sua elezione, ha lanciato una massiccia dose di investimenti pubblici. Oggi si riesce ad approvare l’Inflation Reduction Act, ovvero 360 miliardi di dollari di sussidi pubblici alle imprese per promuovere nuove tecnologie “verdi”, a condizione che i posti di lavoro creati siano nel territorio americano.

Queste politiche espansive americane hanno spiazzato l’Ue e alcune partnership già avviate (ricordiamo Intel e gli investimenti per la produzione di semiconduttori in Europa), che sono a rischio proprio per questi notevoli investimenti pubblici americani. Addirittura su “Il Sole 24 ore”, il 22 gennaio scorso, Sergio Fabbrini nel suo editoriale chiede a gran voce “la creazione di un Fondo sovrano europeo

[...] per produrre, cioè, beni pubblici europei (da centri di ricerca europei a infrastrutture tecnologiche transnazionali)” proprio in risposta all’iniziativa americana.

È evidente che tira un’aria diversa rispetto a quella degli anni ’80. Perfino nella patria natia del neoliberismo ritorna una grande politica di investimenti pubblici per contrastare il declino economico. È probabile uno scontro con l’Unione europea mentre è già in atto da tempo quello con la Cina.

Su quest’ultima e sull’Oriente sarebbe necessario un ulteriore approfondimento, ma il libro di Gerbaudo è illuminante e utile perché, utilizzando un dettagliato sfondo di storia economica, ci mostra una nuova fase caratterizzata proprio dalla necessità (pena la recessione più dura) di uno Stato presente in economia con tutte le sue leve. Grazie a questo cambio di vento, tra l’altro, si potrebbero ridispiegare le vele per una ricostruzione della sinistra europea, ripartendo da politiche che abbiano al centro la salvezza dell’uomo e del pianeta. ●



Salerno e l'ONDA DELLE LOTTE SINDACALI

**F. ARGENTINO P. LUCIA. L'ONDA.
LOTTE SINDACALI NEL SALERNITANO
DAL SECONDO DOPOGUERRA AI GIORNI
NOSTRI, FRANCESCO D'AMATO EDITORE,
PAGINE 402, EURO 25.**

MARIO AGOSTINELLI e BRUNO RAVASIO

Ferdinando Argentino e Piero Lucia sono due cari amici e compagni. Con loro abbiamo vissuto una intensa stagione di lotte negli anni ottanta, quando militavamo nella Filtea, il sindacato tessile della Cgil allora diretto da Nella Marcellino, mitica dirigente comunista del sindacato. Con commozione quindi, oltre che con grande interesse, abbiamo letto questo loro lavoro che ripercorre le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori salernitani (ma non solo) per larga parte del secolo scorso, e in questi primi decenni del nuovo millennio.

Non è per amicizia, tuttavia, che invitiamo alla lettura di questo libro, dal titolo emblematico "L'onda". L'onda come il movimento di lotta, che cresce e poi rifluisce e poi ritorna e poi ricresce, e poi viene respinto in un susseguirsi drammatico di speranze e di delusioni, di grande partecipazione e di sconfitte. Ferdinando e Piero ricostruiscono con puntigliosa precisione, con acribia, diremmo quasi con accanimento, ogni singola vertenza, ogni momento di lotta, ogni fase di trattativa, fissando le date delle manifestazioni, dei tavoli di trattativa con le controparti, degli incontri al ministero, delle solidarietà delle forze politiche e delle istituzioni, citando luoghi, nomi e cognomi, protagonisti. Insomma, un vero e proprio lavoro di scavo, eseguito con rigore storico ma con la passione e la sofferenza di chi c'era, era soggetto attivo, era parte dell'onda, appunto.

Scorrono così le immagini delle lotte delle Manifatture Cotoniere Meridionali, della Marzotto, della Snia, della Pirelli, della Stet, dell'Alcatel, della Pennitalia e delle aziende vetrarie, dell'Ideal Standard e delle aziende della ceramica, del Pastificio Amato e delle aziende conserviere, e di tante altre aziende.

Una rete diffusa di lavoro industriale, spesso in filiera con l'occupazione agricola, che - a differenza di altre aree del sud - preesisteva agli albori del secolo breve e che ha raggiunto la sua massima espansione nei primi vent'anni della Repubblica. Con ciò producendo non solo benessere materiale, ma anche coscienza politica e sindacale e un capillare tessuto democratico.

Ma "l'onda" è anche quella che - soprattutto dagli anni '80 - lentamente avanza e sommerge inesorabilmente

te realtà produttive, lavoro, professionalità, speranze. E' un'onda fatta di impegni non mantenuti, di false promesse, di sprechi di risorse, di avventurieri e approfittatori, di politici incapaci. E non bastano tutte le lotte, la solidarietà della cittadinanza e delle istituzioni, la compattezza delle forze sindacali, il coraggio e l'intelligenza dei consigli di fabbrica. Non bastano le infinite mobilitazioni delle lavoratrici e dei lavoratori, riassunte dalla grande manifestazione del 30 novembre 1976 con Luciano Lama.

L'onda inghiotte tutto, beffarda fino in fondo, come nel caso delle operaie tessili della Marzotto, contro le quali l'Inps nega l'assegno di rivalutazione dei contributi pensionistici, già riconosciuto, per l'esposizione all'amianto. E intanto molte donne sono morte di cancro.

Questo libro è dunque molto più di un libro di storia. Spiega, meglio di tante altre analisi, il fallimento delle politiche italiane per il sud, e il fallimento degli strumenti messi in campo, quali la Cassa per il Mezzogiorno e la Gepi, partendo dalla realtà paradigmatica del salernitano. Del resto, il recente rapporto Svimez ha fotografato con estrema crudezza la crescita del divario fra nord e sud, dove si concentra quasi tutto l'aumento della povertà.

Ferdinando Argentino e Piero Lucia raccontano - quasi una cronaca sentimentale - la strenua resistenza del movimento operaio salernitano e con onestà intellettuale non ne nascondono limiti ed errori. Ma con la passione dei protagonisti, non rinunciano, nell'ultima parte del libro, a intravedere nei nuovi strumenti economici - soprattutto le risorse del Pnrr - possibilità di sviluppo. Consapevoli comunque che nessuno regalerà nulla. ●



La lezione di **GIORGIO RUFFOLO**

ALFONSO GIANNI

Con la scomparsa di Giorgio Ruffolo – morto lo scorso 16 febbraio a quasi 97 anni dopo una lunga malattia - perdiamo una delle più grandi personalità che hanno saputo unire l'agire politico e istituzionale con una cultura economica innovativa, entro la quale massima era l'attenzione alla salvaguardia del pianeta che uno sciagurato modello di sviluppo ha ridotto nelle attuali condizioni. Ad essa Ruffolo accompagnò sempre una fiducia nell'efficacia dell'intervento pubblico e di una programmazione economica di ampio respiro. Tutta la sua storia intellettuale e politica smonta la convinzione, un tempo radicata, che tra economia ed ecologia vi sia un contrasto insolubile.

Ruffolo è stato un esponente storico del Psi, nel quale militò accanto a Antonio Giolitti per poi fare parte della sinistra lombardiana. Avversò il craxismo in tutte le sue manifestazioni, contrapponendogli un rigore politico ed etico che fu una caratteristica costante della sua persona, che non sfuggiva all'analisi critica di una realtà in continuo cambiamento.

Fu sempre un attivo fautore dell'unità della sinistra. Ricordo le riunioni con lui, con Lucio Magri ed altri nei primissimi anni '80 dedicate a questo tema, e la sua attenzione anche per le formazioni minori della sinistra, quale eravamo noi del Pdup. Anche quando confluì in quello che sarebbe diventato il Pd, mantenne sempre un atteggiamento critico ma propositivo verso quel partito.

La sua attività nelle istituzioni è stata di lungo corso. E' stato deputato, senatore, eurodeputato, ministro. Nel 1962, durante il primo centrosinistra, venne chiamato da Ugo La Malfa a organizzare presso il ministero del Bilancio gli uffici che dovevano programmare in modo equilibrato lo sviluppo economico del paese, sfruttando il boom economico del quinquennio appena concluso, per indirizzarlo verso un riequilibrio nord/sud e sanare gli sconquassi sociali e territoriali seguiti ad una crescita così impetuosa ma non guidata. Fu, fino al 1975, segretario della Programmazione economica, un ruolo per lui appositamente creato. Sotto la sua guida prese corpo il "Progetto 80", nel quale per la prima volta le risorse naturali venivano considerate beni collettivi da tutelare.

Lavorò intensamente per applicare quei principi quando divenne ministro dell'Ambiente tra il 1987 e il 1992. In quel ruolo rappresentò il governo italiano in importanti incontri internazionali, susseguenti al protocollo di Montreal del 1987 a protezione dell'ozonofera. Successivamente si impegnò per la stabilizzazione delle emissioni di Co2 entro il 2000 ai livelli del 1990: la famosa "base 90". Fu un acceso sostenitore del "principio di precauzione".

Nel 1991 Ruffolo propose, in una riunione dell'Ocse da lui presieduta e dedicata alla fiscalità ecologica, la "carbon tax". Al "Vertice della Terra" di Rio de Janeiro del '92, alla presenza di Bush, Fidel Castro, Mitterand e



quaranta capi di governo africani, avanzò l'idea di una tassa energia/Co2 che prevedeva un'articolata distribuzione del gettito. Ricevette l'applauso dei presenti, e quella venne definita dal Financial Times una delle rare idee concrete emerse in quel convegno.

Naturalmente poi i governi non seguirono quella strada. Finita l'esperienza del primo centrosinistra si chiuse ogni discorso sulla necessità della programmazione. Poi venne l'ondata neoliberalista degli anni ottanta e la globalizzazione, che portarono con sé una esasperata politica di privatizzazioni in campo economico e finanziario. Ruffolo commentava: "Non ce l'ho affatto con la destra, che fa il suo mestiere, ma con quelle cingallegre della sinistra che non perdono occasione per ironizzare sulle anime belle, sulle utopie astratte, in nome di una concretezza e di una serietà che fino ad oggi non hanno prodotto neppure una riforma degna di questo nome".

Nella sua ultima intervista, rilasciata nel 2015, ripercorrendo l'esperienza della sua vita dirà: "Le nostre voci ... sono state troppo deboli di fronte all'avanzata impetuosa del capitalismo". Ma anche quando le speranze di una reale trasformazione vennero meno, Ruffolo, da grande intellettuale innamorato della cosa pubblica, continuò ad insistere attraverso una costante produzione di articoli, saggi e libri. La misura di sé lo aiutò ad affrontare la dolorosa consapevolezza della sconfitta della sinistra, che non incrinò il suo intelligente umorismo, che espresse anche nel titolo di uno dei suoi libri più significativi: "Il capitalismo ha i secoli contati".

Grazie, Giorgio.

RICORDO

VENETO: una discussione approfondita sul congresso

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Lunedì 13 febbraio si è tenuta la riunione del coordinamento regionale veneto di Lavoro Società per una Cgil unita e plurale, con la presenza del compagno Giacinto Botti. Un'importante occasione di approfondimento e confronto sulla fase congressuale e sul contesto generale in cui si colloca.

E' emersa la grande preoccupazione per la guerra devastante tuttora in corso in Ucraina, a rischio di ulteriore e ancor più distruttiva escalation, e per una situazione geopolitica internazionale in cui la contrapposizione per blocchi, il ricorso alla forza militare e la corsa al riarmo stanno prevalendo sulla ricerca di una tregua e di un percorso di pacificazione, di dialogo e di cooperazione tra gli Stati e tra i popoli come strumenti per la risoluzione dei conflitti.

Uno scenario alimentato da un modello di sviluppo fondato sulla competizione sfrenata per accaparrarsi le fonti energetiche, le materie prime e i mercati, sul consumo senza limiti delle risorse naturali, sulla repressione dei processi migratori. Un modello che produce devastazione climatica e ambientale, disuguaglianze crescenti, una pericolosa regressione nei diritti sociali, nel lavoro, nella partecipazione democratica, un forte ridimensionamento dei sistemi pubblici di istruzione, salute e protezione sociale.

Una preoccupazione che si è espressa anche sul quadro politico-istituzionale del nostro Paese, sul governo di destra che già dalla prima legge di bilancio ha evidenziato i precisi interessi di classe che intende favorire, e ha introdotto i primi provvedimenti che declinano le ricette classiche della destra, a partire dalle politiche fiscali. E sta velocemente predisponendo un intreccio perverso e deleterio tra autonomia differenziata e presidenzialismo.

In questo quadro il Congresso è un momento fondamentale per ribadire e rilanciare l'obiettivo strategico di un nuovo modello di sviluppo che metta al centro la pace, la salvaguardia del clima, dell'ambiente, del territorio, dei beni comuni, la giusta transizione della riconversione green e dell'innovazione digitale, l'universalità dei diritti fondamentali e delle prestazioni essenziali, la dignità e la qualità del lavoro, una redistribuzione più equa della ricchezza.

Gli stessi valori e finalità della nostra Costituzione, del nostro Statuto, della nostra storia e del nostro presente, per i quali la Cgil è riconosciuta come un grande soggetto per la trasformazione e il progresso della società.

Sono anche un riferimento e un fattore decisivo per la nostra attrattività, per migliorare la nostra capacità di rappresentanza generale, di costruire e recuperare un maggiore consenso alla nostra proposta alternativa, per affrontare e superare le tante difficoltà oggettive, di rappresentanza, coinvolgimento e partecipazione, che riguardano anche noi e che non dobbiamo nascondere o sottovalutare.

Per questo il coordinamento regionale ritiene che ci siano alcuni ambiti prioritari: dare continuità e maggiore efficacia alla nostra iniziativa e mobilitazione, a partire dalle modalità degli scioperi generali; allargare la nostra rete di relazioni, di confronto, di alleanze e di costruzione di iniziative comuni con il grande e variegato mondo dell'associazionismo e delle rappresentanze sociali presenti a livello nazionale e territoriale; mantenere la piena autonomia della Cgil, che non è indifferenza rispetto al quadro politico-istituzionale, ma una condizione indispensabile per garantirci nel tempo una rappresentanza generale, una credibilità e un consenso di massa; mantenere l'unità della Cgil, che si fonda sul valore della democrazia e del pluralismo come ricchezza per tutta l'organizzazione.

Una pratica che dev'essere sostanziale e non solo formale e perseguita con coerenza e regole chiare, facendo prevalere l'ascolto, il confronto e la volontà di sintesi condivisa sulle contrapposizioni strumentali e sulle modalità di gestione autoritaria. E fare meglio quello che da tempo ci diciamo di fare sul piano politico-organizzativo: più confederalità, più contrattazione inclusiva, maggiore insediamento e contrattazione nel territorio, più sinergia tra tutela collettiva e individuale, maggiore efficacia comunicativa, più formazione, soprattutto va-



loriale e identitaria, a tutto il nostro gruppo dirigente, ai delegati, alle Rsu, alla nuova generazione dei nostri attivisti sindacali.

Nella discussione è stata ribadita la convinzione che il lungo percorso della sinistra sindacale in Cgil, la sua capacità di analisi, proposta e ricerca di sintesi avanzate abbiano contribuito a sviluppare le finalità strategiche e gli obiettivi politico-organizzativi che attualmente caratterizzano le scelte e la proposta congressuale della maggioranza della Cgil.

Una presenza organizzata che si ritiene utile continuare, dando il nostro contributo per perseguire e realizzare compiutamente e coerentemente le finalità e gli obiettivi comuni. E che sia riconosciuta nella sua dimensione di aggregazione collettiva anche nei diversi organismi dirigenti ed esecutivi, a partire dalla nuova Assemblea generale della Cgil nazionale. ●

La qualità dei gruppi dirigenti per la **COERENZA DELL'AZIONE SINDACALE**

ANDREA RASCHIA

Spi Cgil Ancona

Non so dire se la sensazione dipenda dall'età. Provo a spiegare. Sin da giovanissimo ho sempre guardato al gruppo dirigente della Cgil con profondo rispetto e senso di ammirazione. Ad ogni livello. Col senno di poi, non che fossero sempre così ben riposti... Però questo era. Correvano gli anni di grandi conquiste per il movimento dei lavoratori e la società intera, frutto di lotte dure, possenti. Il lavoro si faceva ascoltare. Eccome. Pretendeva di essere ascoltato.

Oggi quella parola d'ordine che campeggia sulle nostre iniziative fa riflettere. Sembra esprimere una sorta di timidezza: "Ascoltate il lavoro"... La dice lunga sulla fase che attraversiamo, sulle difficoltà nostre e, in ultima analisi, sulla qualità del gruppo dirigente. Non certo da oggi. Per quanto Landini segretario generale non sia cosa da poco. Ma quante resistenze, un vero fuoco di fila per contrastarne candidatura ed elezione. Anche da parte di compagni mai visti in versione "barricadera".

Generalizzare non è mai corretto, però credo sia questo il punto vero, ciò che ha segnato la nostra fragilità ed ha caratterizzato criticità nel territorio, che continua ad essere gestito con quel retropensiero lì, col quotidiano tran tran. In una situazione tutt'altro che ordinaria!

È evidente: c'è un problema di qualità che, purtroppo, chiama in causa anche noi. Non siamo indenni dalla crisi di valori che attraversa la società intera; indebolisce le sue classi dirigenti, non risparmia nulla e nessuno. Sembriamo aver dimenticato il nostro essere "soggetto politico di trasformazione". Abbiamo dunque il dovere di rafforzare i nostri anticorpi, trasmessi da compagne e da compagni che hanno fatto grande il nostro Paese, che la Cgil ha contribuito a ricostruire, mantenendo lucidità anche nei momenti più bui di questa lunga storia.

Non mi stupirei se interventi critici, a partire dalle condizioni del lavoro povero, apprezzati da tante compagne e compagni, da giovani e in particolare da quanti vivono sulla propria pelle quella condizione, risultassero meno graditi all'organizzazione a volte quasi più preoccupata - parla la mia esperienza - di evitare situazioni di imbarazzo, problemi e difficoltà alle controparti che ottenere risultati concreti per le persone che intende rappresentare.

Per alcuni "dirigenti" non è mai il momento per reagire. Con la conseguenza che questa condizione mentale viene interiorizzata, ormai fatta propria dalle persone, sempre più impaurite e timorose. Non solo nei luoghi di lavoro. E non solo in quelli privati.

Prima che cadessero ore drammatiche per il territorio

marchigiano, nelle pagine di giornale risuonava quotidiano il lamento di associazioni di categoria per la vana ricerca di mano d'opera giovanile. D'ostacolo, secondo loro signori, reddito di cittadinanza, e perfino misure di sostegno al reddito per disoccupati! A parte la narrazione che non risponde alla realtà dei fatti. A parte tanta superficialità e l'idea che lavoro, persone, dignità, siano merce; idea "altra" di società, lontana dalla nostra Costituzione democratica. Colpisce il fatto che a parlare sia esclusivamente la parte datoriale. C'è troppo silenzio in giro. Stipendi miserabili, non solo d'estate purtroppo. "Guadagnare poco e non parlarne mai", ha scritto Michele Serra.

Per fortuna al nostro segretario generale non mancano modi e occasioni per urlare le ragioni della Cgil. Cgil che dovrebbe tenere però gli stessi decibel in ogni situazione, specie quando serve concretezza nei luoghi ove declinare concetti quali "riunificazione del mondo dal lavoro e ricomposizione contrattuale", che non di rado, invece, segretari di camere del lavoro o di categoria giudicano "sbagliati e fuori luogo".

Ci avviciniamo alla fine del percorso congressuale. Continuo a pensare a quale sarà l'esito del prossimo assetto dei gruppi dirigenti alla fine del congresso. Tema decisivo per ricostruire una Cgil che da troppi anni sembra aver smarrito la sua fisionomia. Tutto ciò ha inevitabilmente condizionato la capacità di ottenere risultati concreti e portare benefici alla gente che rappresenta.

Il quesito e il bivio del Congresso, al di là di quanto scritto nei documenti, è molto semplice: tornare ad essere sindacato che contratta su tutto - dalle condizioni di lavoro, al welfare, allo sviluppo - sulla base di proposte rivendicative su cui chiede il vero mandato dei lavoratori, con la capacità di ricostruire un solido rapporto di fiducia, ricercando consenso, la nostra forza indispensabile per ottenere risultati. Altrimenti ancora sarà più arduo. E non arresteremo il declino.

Un grande abbraccio e in bocca al lupo. A tutti noi. ●



CINA: pensionati in piazza contro i tagli ai sussidi sanitari

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

S secondo notizie riportate dalle agenzie “China Files” e “Asianews”, migliaia di persone, soprattutto anziani e pensionati, sono scese in strada nella città di Wuhan (Hubei) il 7 e il 15 febbraio scorsi per protestare contro il taglio delle detrazioni sulle spese mediche. Oltre ai post visionati su social cinesi, le due agenzie, per le proteste del 7 febbraio, si rifanno alla statunitense “Radio Free Asia”, secondo la quale molti manifestanti sono ex dipendenti dell’impresa statale Wuhan Iron and Steel, che vogliono che gli indennizzi per le loro spese sanitarie vengano ripristinati al livello originale di 260,93 yuan (circa 35 euro) al mese anziché 82-88 yuan (11-12 euro), come previsto dal taglio deciso dalle autorità locali.

Quello dei costi della sanità è diventato un argomento scivoloso dopo il Covid: nei tre anni di tolleranza zero i governi locali hanno speso ingenti quantità delle proprie risorse per finanziare tamponi di massa e lockdown. Secondo dati ufficiali, 20 province cinesi su un totale di 31 hanno speso 352 miliardi di yuan (circa 48 miliardi di euro) per le misure di contenimento del Covid-19. Il governo centrale ha già dichiarato di non voler sborsare sostegni agli enti locali indebitati, anche se le loro uscite rispondevano alla politica zero-Covid decisa centralmente.

Secondo diversi testimoni – riportati dalle agenzie citate - le istanze dei manifestanti sarebbero molteplici. Oltre alla riduzione dei sussidi sanitari, le autorità locali avrebbero anche tagliato i rimborsi sulle spese funebri, scesi da 70mila yuan (circa 9.500 euro) a soli 30mila yuan (poco più di 4mila euro) a persona. Alle proteste, inoltre, avrebbero anche partecipato persone le cui case sono state demolite con la forza, per l’attuazione di opere pubbliche o di nuovi insediamenti industriali o commerciali.

Come promesso dagli organizzatori, i pensionati di Wuhan sono scesi nuovamente in strada per manifestare contro la riforma dell’assicurazione sanitaria il 15 febbraio. In filmati e foto, circolati online prima della rimozione da parte della censura, si è visto un nutrito gruppo di persone fuori dal Parco Zhongshan di Wuhan, a poca distanza dagli uffici governativi della città, scandire slogan e canzoni patriottiche, e cantare “L’internazionale”, nonostante una forte presenza della polizia.

Anche i pensionati di Dalian (Liaoning) e della città meridionale di Guangzhou (Canton nel Guangdong) hanno protestato per le modifiche alla copertura medica, dopo un netto taglio delle detrazioni sulle spese mediche.

Il piano che abbassa la soglia di prestazioni sanitarie per cui è possibile chiedere il rimborso avrebbe come scopo quello di estendere i sussidi a un numero maggiore di aree, ma giunge al termine dell’ondata di contagi di di-



cembre e gennaio, che ha messo sotto forte stress il sistema sanitario e ha provocato un picco di decessi, in gran parte proprio tra gli anziani.

In Cina, i dipendenti e i datori di lavoro contribuiscono all’assicurazione sanitaria. Una parte dei contributi va in un fondo collettivo che copre le spese dell’intera comunità e l’altra viene versata nel conto del singolo pensionato, così da coprire le spese mediche senza la necessità di mettere mani al proprio portafogli. Nell’ambito di una ristrutturazione del sistema nazionale di assicurazione sanitaria, i governi locali stanno riducendo di quasi due terzi i contributi versati sui conti personali.

Le proteste si svolgono a poche settimane da un appuntamento fondamentale per la politica cinese: le “lianghui”, le due sessioni dei lavori annuali dell’Assemblea Nazionale del Popolo, il ramo legislativo del Parlamento, da cui è attesa la presentazione della nuova classe dirigente cinese e di nuove politiche fiscali.

Anche la Cina si trova di fronte, tra le altre, alla nuova sfida demografica costituita dall’invecchiamento della popolazione, anche come conseguenza della prolungata politica del “figlio unico”. I pensionati diventano dunque un soggetto sociale di sempre maggior peso e sarà significativo vedere, da un lato, se le proteste si estenderanno nel tempo e nell’immenso territorio, e, dall’altro, se la risposta dei governi locali e di quello nazionale sarà improntata al dialogo o alla repressione. ●

ONDATA DI SCIOPERI nel Regno Unito

ELENA CRASTA

Senior Advisor Ces, Confederazione europea dei sindacati

Questo inverno nel Regno Unito abbiamo visto centinaia di migliaia di lavoratori scioperare per difendere il loro salario e le condizioni di lavoro. Il numero di scioperi è aumentato negli ultimi mesi al livello più alto da undici anni. Ma è importante contestualizzare l'aumento degli scioperi. Ogni singolo sciopero ha ragioni diverse - si tratta di vertenze specifiche in diversi luoghi di lavoro - ma c'è una causa comune: salari in caduta libera, inferiori in termini reali rispetto a 14 anni fa.

È importante ricordare che nel Regno Unito il diritto di sciopero è disciplinato da leggi complesse e restrittive, che il governo conservatore sta cercando di restringere ulteriormente. Nonostante il difficile contesto giuridico, i sindacati ricorrono allo sciopero quando le trattative con i datori di lavoro non lasciano altra scelta.

Il lavoro sta peggiorando per molti: sottopagati, con condizioni peggiori, sempre più precari. Nello stesso momento in cui i lavoratori hanno visto peggiorare le loro condizioni, le aziende hanno premiato gli azionisti con dividendi cresciuti, nell'ultimo decennio, tre volte più dei salari. E il governo ha rifiutato di finanziare adeguatamente gli aumenti salariali per i lavoratori del settore pubblico, non ha introdotto un salario minimo adeguato, ed ha attaccato i diritti sindacali.

La retribuzione reale media è ora inferiore a quella del 2008, e non si prevede che tornerà al di sopra di quel livello fino al 2027. Questa compressione salariale di 19 anni è la più lunga dai tempi napoleonici. Stipendi stagnanti hanno contribuito direttamente alla crisi attuale, lasciando molte persone incapaci di far fronte a un improvviso aumento dei prezzi.

Sebbene la crisi del carovita sia spesso presentata come un problema recente, si sta accumulando da anni. La situazione era già disastrosa prima che le bollette energetiche iniziassero ad aumentare. Prima della pandemia, il numero di persone in povertà era a un livello record, e la maggior parte di coloro che vivevano in condizioni di povertà appartenevano a famiglie di lavoratori. Anche il debito delle famiglie era a un livello record, così come l'uso dei banchi alimentari.

Il recente aumento dei prezzi ha peggiorato ulteriormente la situazione. I lavoratori devono affrontare un'inflazione all'11,1%, mentre vengono offerti aumenti salariali al 6%. Ciò è particolarmente negativo nel settore pubblico, dove la retribuzione aumenta solo del 3,8%.

La debole crescita salariale nel settore pubblico è dovuta al rifiuto del governo di concedere aumenti adeguati ai lavoratori che hanno mantenuto in funzione il paese durante la pandemia.

Molti degli scioperi in corso non riguardano solo l'aumento dei salari, ma anche la protezione dei posti di lavoro, la lotta contro il peggioramento delle condizioni di lavoro, e la fine dei contratti precari e dell'esternalizzazione. Gli iscritti ai sindacati che scioperano nelle università, ad esempio, stanno lottando non solo per una migliore retribuzione, ma anche per porre fine alla precarietà e ai carichi di lavoro pericolosamente elevati. Allo stesso modo, i lavoratori delle poste in sciopero stanno lottando contro l'imposizione di nuove condizioni di lavoro, e parte della vertenza dei ferrovieri riguarda la perdita di posti e il peggioramento delle condizioni di lavoro.



Lottare per la retribuzione è anche una lotta per migliorare le condizioni di lavoro. Una migliore retribuzione aiuta il reclutamento e la fidelizzazione del personale. E per il governo come datore di lavoro è una scelta politica. Il governo ha passato mesi ad applaudire i lavoratori "essenziali", ma ora si rifiuta di dare loro un giusto aumento di stipendio. Sedendosi al tavolo delle trattative e offrendo un aumento salariale dignitoso ed equo, il governo potrebbe evitare lo sciopero di ferrovieri, infermieri, insegnanti, paramedici.

Al contrario, in termini reali, continua a offrire tagli salariali ai lavoratori del settore pubblico, spesso nascondendosi dietro organismi di revisione salariale. E per i lavoratori delle ferrovie il governo sta attivamente bloccando gli accordi in corso. Tutto questo è parte di più ampi tagli ai servizi pubblici, lasciati a corto di personale e sottofinanziati.

Il governo può dare un esempio positivo ai datori di lavoro offrendo aumenti salariali dignitosi ed esercitando il suo potere di aumentare il salario minimo fino a 15 sterline l'ora (circa 17 euro); invece ha ripetutamente attaccato i diritti sindacali, rendendo più difficile lo sciopero e quindi più difficile negoziare per una migliore retribuzione.

C'è una ragione più positiva alla base dell'aumento delle persone che si mobilitano: unendosi tra loro e difendendosi da questi attacchi, i lavoratori stanno conquistando migliori accordi salariali e condizioni di lavoro. In vari settori, dagli autisti di autobus agli ingegneri di British Telecom, i lavoratori in sciopero si sono guadagnati aumenti salariali a due cifre, nonché condizioni migliori e la fine dell'esternalizzazione.

L'adesione al sindacato paga. ●

PERÙ: mobilitazione indigena per la cacciata dell'usurpatrice Boluarte

VITTORIO BONANNI

Ad oltre due mesi dal fallito autogolpe del presidente Pedro Castillo, il Perù non vede all'orizzonte alcuna via d'uscita dalla peggiore crisi politica e sociale degli ultimi anni. Ricordiamo che il 7 dicembre scorso la vice-presidente Dina Boluarte, esponente dello stesso partito dell'ex capo dello Stato, la formazione di sinistra "Perù libre", ha destituito e posto agli arresti il maestro-contadino che era stato eletto il 21 luglio 2021, sconfiggendo Keiko Fujimori, figlia dell'ex dittatore Alberto e leader del partito di destra Forza popolare.

Castillo aveva appunto tentato un 'autogolpe' per evitare di essere mandato a casa con l'accusa di "incapacità morale", ma il mancato sostegno dei militari lo ha preso in contropiede e inviato direttamente presso lo stesso carcere dove è detenuto l'ex dittatore Fujimori, condannato a diciotto mesi di detenzione.

Ma i poveri del Perù - quelli che non riescono a mettersi in tasca nulla dei preziosi proventi derivati dallo sfruttamento dalle miniere, ricche in particolare di rame del quale il paese è tra i principali produttori - non hanno esitato a sostenere l'unico che secondo loro potrebbe battersi per migliorare le loro condizioni di vita, così come promise durante la campagna elettorale. Da allora la popolazione chiede le dimissioni immediate di Boluarte, elezioni anticipate per creare anche una Assemblea Costituente per realizzare una nuova Costituzione, come successo in Cile in questi ultimi anni.

L'ex vicepresidente, che nel frattempo si è spostata decisamente a destra ed è diventata punto di riferimento per la parte più ricca e reazionaria della popolazione, ha scatenato una dura repressione contro i manifestanti con decine di morti e feriti provocati da poliziotti spesso mal addestrati e mal pagati.

"Ci sono due Perù - dice Inés Santaaulalia, corrispondente dall'America Latina per il quotidiano spagnolo El País - che non si sono mai incontrati. Quello di Lima, che è un Perù più bianco, più ricco, che viene educato nelle

scuole private, che compra marchi americani nel centro commerciale Larcomar. Che gestisce con abilità l'élite economica, imprenditoriale, politica e sociale. E poi - sottolinea la giornalista - c'è il paese dell'interno, delle regioni andine, del clima della tundra, dei ruanas, dei popoli indigeni, dei cosiddetti indiani o cholos. Dei poveri, degli emarginati di una delle aree con il più alto tasso di crescita del Pil della regione".

Ora l'obiettivo è quello di restituire dignità ai "dannati della terra" del Paese andino, attraverso il voto anticipato con le naturali dimissioni di una leader politica che, a prescindere dai torti o dalle ragioni di Castillo, ha tradito il suo mandato. Si potrà così scegliere un nome nuovo per riaggiustare le cose in un contesto che non offre alternative.

Il problema è intanto la prima data del voto sulla quale il Congresso non riesce a mettersi d'accordo. Si pensa ad aprile 2024, due anni prima della scadenza prevista, una proposta fuori dalla realtà che vedrebbe il Perù istituzionalmente immobile, in questa grave crisi istituzionale e politica in corso da più di un anno.

L'altra grave criticità della crisi peruviana è la mancanza di una leadership dell'opposizione, in nessun settore sia esso sociale, studentesco o indigeno. Pur reclamando le piazze la liberazione di Castillo, l'ex presidente non può essere un riferimento per chi si oppone a quella che possiamo ormai definire una sorta di dittatura. Non c'è insomma un Gabriel Boric come in Cile o un Gustavo Petro come in Colombia, e nel 70% dei casi le persone intervistate non hanno saputo rispondere alla domanda su chi voterebbero.

Dicevamo del tradimento di Boluarte e del sostegno della destra di cui gode e che ha imposto propri ministri a scapito di quelli del precedente governo. La presidente gode dell'appoggio delle forze armate, che vedono in lei l'ultimo baluardo prima che il Paese cada nel caos definitivo.

Intanto anche i sindacati da settimane e mesi sono in mobilitazione permanente. La Confederazione generale dei lavoratori del Perù (Cgtp) è scesa in piazza lo scorso mese per ben cinque giorni consecutivi, con lo slogan "no alla dittatura civico-militare-imprenditoriale" e con l'hashtag #DinaRenunciaYa, chiedendo così "le dimissioni della presidente, lo scioglimento del Parlamento ed una nuova Costituzione, ora!". Qualora Boluarte fosse costretta alle dimissioni, dovrà difendersi anche da numerose accuse. Infatti la procura generale ha avviato un'indagine proprio sull'operato della neo presidente e di due ministri, per le violenze compiute dalla polizia durante gli scontri. Insomma, il grande Paese andino, patria degli Incas, è immerso in una situazione di caos che almeno per il momento appare senza via d'uscita. ●

